

Commentary, 8 giugno 2016

SICUREZZA E TERRORISMO: L'EUROPA GIOCA ANCORA IN DIFESA

ALESSANDRO QUARENGHI

Gli attacchi criminal-jihadisti del 7 gennaio e del 13 novembre 2015 a Parigi e del 22 marzo 2016 a Bruxelles hanno sottoposto forzatamente all'attenzione dell'opinione pubblica europea alcune fragilità, ben conosciute dagli specialisti, dell'architettura di sicurezza europea.

La frontiera esterna è facilmente perforabile, così come il controllo d'ordine interno all'Unione: le procedure previste dalla normativa europea, quale l'identificazione dei migranti tramite impronte digitali, non sono sempre rispettate dagli stati europei di frontiera, e in particolare da quelli meridionali; le banche dati delle agenzie di sicurezza attive in Europa (Europol, Interpol, Frontex, Schengen Information System, e così via) non sono unificate; mancano strumenti per evidenziare la potenziale pericolosità terroristica di individui schedati per reati comuni. E' quindi possibile violare la frontiera europea con relativa facilità, pianificare attentati all'insaputa degli organi di sicurezza europea, essere conosciuti come potenziale pericolo da un'agenzia ma non da altre.

Superare queste fragilità è meno semplice di quel che potrebbe sembrare a prima vista, ma certamente possibile. Altre sono invece più complesse da affrontare: nonostante questi ultimi attentati abbiano mostrato una crescente saldatura con la criminalità, organizzata e non, il jihadismo violento rimane fenomeno plurale e in persistente evoluzione per origine della minaccia, modalità e capacità operative degli agenti, processi di radicalizzazione, background e motivazioni individuali. Da un lato, quindi, l'attività di controterrorismo richiede risorse molto elevate, che anche se disponibili potrebbero in verità non assicurare l'azzeramento della minaccia; dall'altro, riequilibrare, come da molti auspicato, il rapporto fra fattori umani e tecnologici richiede tempi lunghi e presenta difficoltà tecniche in questo caso particolarmente elevate.

In secondo luogo, l'esempio eclatante di Molenbeek-Saint-Jean evidenzia come, a prescindere dai paradigmi integrativi seguiti dai singoli stati, all'interno del territorio europeo esistono delle aree con alta concentrazione di separazione ed esclusione sociale che, in alcuni casi, sfuggono alla pervasività

Alessandro Quarenghi, Università Cattolica di Brescia

dell'ordine statale. In queste aree, a causa del diritto di libertà di movimento garantito nell'area Schengen, è possibile pianificare, reclutare, e soprattutto muoversi per colpire obiettivi localizzati in altri stati europei. La debolezza di sovranità del singolo paese rappresenta una minaccia diretta agli altri stati membri.

In terzo luogo, la sicurezza rimane questione saldamente in mano agli stati, e in questa la responsabilità nella lotta al terrorismo. L'Unione europea ha compito di sostegno e coordinamento fra gli stati. In effetti, il rafforzamento della cooperazione e di scambio d'informazioni fra gli Stati in materia di giustizia, lotta alla criminalità organizzata, e più in generale nelle materie pertinenti tradizionalmente all'ordine interno, prevista nel Trattato di Schengen, si è sviluppata meno rispetto all'espansione della libertà di movimento. In questo modo, lo sviluppo difficoltoso della cooperazione di sicurezza interna si salda alla difficoltà congenita di dotarsi di strumenti di sicurezza esterna producendo l' 'esternalizzazione' della gestione delle minacce alla sicurezza europea. Per quel che riguarda in particolare le minacce di diversa natura provenienti dall'area meridionale, questa soluzione produce il percorso cooperativo rivolto agli stati 'mediterranei' che nasce a Barcellona nel 1995 oggi sublimatasi nell'accordo fra l'Unione europea e la Turchia nel 18 marzo scorso.

L'architettura di sicurezza europea post-Guerra fredda si è dimostrata moderatamente capace di assorbire le minacce provenienti dai confini mediorientali, fino all'aumento quantitativo e alla trasformazione qualitativa delle stesse. Il suo rafforzamento richiede una maggior coincidenza fra spazio di sicurezza e area di libero movimento. Questa può essere ricercata tramite un aumento o una maggior efficacia della cooperazione interna ed esterna; è in questa direzione che non sorprendentemente si sta muovendo l'Unione – in-

troduzione del Pnr (Passenger Name Record), guardia di frontiera e costiera europea, maggior sostegno agli stati europei meridionali, aumento della cooperazione di gestione delle minacce con gli stati mediorientali e nordafricani.

Gli stati europei continueranno, in altre parole, a mantenere saldamente la titolarità della sicurezza; nessuno stato mostra, infatti, alcun desiderio di negare la ragione originaria della propria legittimità. Stante quindi l'improbabilità di una coincidenza europea fra aree di movimento e di sicurezza, la speranza è che un maggior coordinamento fra gli stati, una sua maggior efficienza, e un aumento delle risorse dedicate alla sicurezza ne producano effettivamente una maggior e sufficiente omogeneità. Questo potrebbe migliorare la capacità di gestione di minacce che, è bene puntualizzare, sono effettivamente rivolte all'Europa e non individualmente agli stati. Contrariamente, potrebbe rafforzarsi la tentazione di ripristinare la coincidenza tradizionale, cioè non europea ma statale, fra aree di sicurezza e di movimento.